

## TRA RAZIONALITA' E PASSIONE: LA RELIGIONE LAICA DI GIANCARLO MAZZACURATI

Nell'estate del 1995 si concluse prematuramente l'intensa esistenza di Giancarlo Mazzacurati, grande studioso della Letteratura e inimitabile maestro di generazioni di studenti. Un finissimo critico della storia letteraria Italiana, europea e mondiale, ed un intellettuale militante.

La sua vita trascorse, in ampia parte, nelle aule delle università italiane ad educare i giovani all'amore per il sapere e per la libertà.

Nato a Padova era vissuto, fino all'età di 18 anni, tra questa città e Ferrara- luogo d'origine della famiglia paterna- con una breve parentesi a Pisa, la città della madre. Immediatamente dopo il conseguimento della maturità classica, si trasferì coi suoi familiari a Napoli e qui trascorse un lungo periodo, pluridecennale, culturalmente e umanamente assai intenso, ricco e stimolante, seppur segnato- come si vedrà- da un'onda ambivalente, densa di fulgide speranze e anche, purtroppo, da amare e inattese delusioni.

Giancarlo proveniva da una famiglia benestante della buona borghesia del Nord, col padre titolare di una grossa impresa edile impegnata nella costruzione di dighe, ponti e strade in medio-oriente. E tuttavia, giunto a Napoli, Giancarlo scelse un'altra via, molto diversa da quella immaginata dell'impegno diretto nell'azienda di famiglia, ed optò invece per gli studi umanistici nella facoltà di Lettere moderne dell'Università Federico II.

Qui avvenne l'originale processo di strutturazione della sua formazione ed ebbe inizio l'azione di trasmissione- colta e raffinata- ai giovani studenti con cui entrava in relazione del ricco sapere con perseveranza e severo sacrificio accumulato.

Ben presto, e assai giovane, divenne assistente di Salvatore Battaglia, grande e prestigioso filologo, linguista, grammatico e critico letterario nella facoltà di Lettere della Federico II.

Uomo particolarmente duttile e colto nelle sue discipline, schivo, sensibile, appassionato e attento alle evoluzioni, anche quelle più lievi e impercettibili, dei comportamenti sociali e delle più minute articolazioni della produzione dei diversi autori della letteratura.

Mazzacurati rappresentò, a quel tempo e per più versi, come si cercherà di raccontare, una graffiante anomalia nel panorama ufficiale della cultura e della letteratura italiana a lui contemporanea. A Napoli collaborò anche a collane editoriali di grande prestigio culturale come "*Letterature*" e diresse, con Vittorio Russo e Antonio Palermo, sempre per la Casa Editrice Liguori, "*Le forme del significato*". Particolarmente intenso e coinvolgente quel periodo, e denso di un forte pullulare di passioni, in Italia, in Europa, nel mondo.

Erano infatti gli anni intercorsi tra la fine della contestazione giovanile, col crollo delle palinogenetiche illusioni sul prossimo, inevitabile stravolgimento della storia umana antecedente e l'affermarsi invece - anche dal punto di vista dei comportamenti più squisitamente culturali- dell'accelerato avvio di una secca, progressiva e

repentina involuzione, segnata da un'acquiescenza passiva e da una subalternità, raccapricciante e piatta, di molti intellettuali ai poteri forti costituiti.

Il professore Mazzacurati, qui l'anomalia, invece di certo non poté mai essere iscritto nel novero di coloro che, regredendo dall'impegno etico, politico e culturale originariamente e consapevolmente assunto, scelsero d'indietreggiare ambiguamente, optando per il disimpegno, e per tranquille scorciatoie individualmente ben più gratificanti.

Provava anzi un senso di acuta repulsione, e di fortissima distanza, per quel processo degenerativo deterioro, di spasmodica ricerca, di gruppi intellettuali- sempre più diffusi- della gratificazione professionale personale, rivolta all'esclusivo approdo ai punti più "forti" del potere accademico, dentro i santuari delle Università o della Pubblica Amministrazione.

A quei miseri giochi accademici, alle cui pratiche non fu mai capace di abbassarsi, egli invece restò sempre assolutamente estraneo.

Essi, gli intellettuali, in specie meridionali, in larga maggioranza, ritessendo un perverso rapporto "ideale" con il peggio della propria colpevole funzione nella pregressa storia nazionale antecedente, avevano alla fine colpevolmente rinunciato a svolgere un ruolo di pungolo critico permanente verso il potere economico e politico diffusamente stratificato, di costante sollecitazione e di rinnovamento etico e civile.

Ed avevano anzi a un certo punto scientemente optato, per meschini interessi individuali e di ceto, per l'adesione acquiescente al modello economico, politico e culturale che- a partire dall'inizio degli anni '80- si era radicato e strutturato sempre più saldamente, in via molecolare, nelle diverse pieghe della società italiana, indiscriminatamente anche concorrendo a dissipare grandi risorse finanziarie del paese. Proprio del tutto antagonista quella visione e quella prassi alla sua austera concezione secondo cui la spesa pubblica andava invece rigorosamente indirizzata, in maniera assai selezionata, soltanto dove se ne riscontrasse oggettivamente l'urgenza e la necessità, in relazione a un ambizioso progetto di futuro. Era seccamente ostile e contrario alla crescita dissennata della spesa, nel mentre, al contrario- nel Mezzogiorno e nel paese- servivano con urgenza cose precise ed essenziali, più aule, scuole e laboratori nuovi.

Una concezione che era frontalmente ostacolata da un robusto e vigoroso potere, che appariva ormai sostanzialmente inscalfibile. E tuttavia la rovinosa deriva che era stata intrapresa non era a suo avviso inevitabile. Nell'immediato, secondo dopoguerra, anzi, gli intellettuali democratici italiani, all'indomani della tragica esperienza della dittatura, ripensando alla loro esperienza pregressa, di sostanziale fiancheggiamento al potere autoritario precedente, avevano avviato un diffuso e radicale lavacro purificatore per imboccare un'altra strada, di rottura e di rigenerazione radicale, etica, politica, morale.

Essi, in larga parte, avevano optato per una via del tutto opposta e alternativa, quella della democrazia e del rinnovamento profondo della società italiana, in senso più avanzato e progressivo. Uno straordinario filone questo, di ricerca teorica e politica, di fitta e feconda produzione di pensiero, che sarebbe quanto mai opportuno, ancora

oggi, riscoprire ed indagare in maniera ben più rigorosa e approfondita. Mi capitò, proprio in quegli anni, e in diverse occasioni, di dialogare e confrontarmi con lui, con intensità e passione, su un ventaglio di argomenti vari e stimolanti e a un certo punto di comune intesa- al momento della scelta dell'argomento della mia tesi di laurea, l'opzione cadde- quasi naturalmente- proprio sull'utilità di una ricerca sull'evoluzione del pensiero degli intellettuali italiani d'avanguardia nell'immediato secondo dopoguerra. Si sarebbe trattato di tentare una ricostruzione, seppure necessariamente a grandi linee, di quella storia peculiare riferendosi all'autenticità accurata delle fonti.

Iniziai allora, su suo suggerimento, l'esame dei contenuti di alcune delle più intriganti e stimolanti riviste letterarie apparse nel paese immediatamente dopo il ritorno della libertà. Le riviste, uno strumento straordinario, di larga diffusione, decisivo per ricostruire un nuovo spirito pubblico, una nuova identità della Nazione.

Sullo sfondo, l'inesauribile ricchezza delle "Lettere" e dei "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci, immensa e incalcolabile miniera di pensiero appena da poco tornata in emersione. Sfogliando con pazienza, per citare solo pochi di quei fogli, "Rinascita", "Studi Storici", "Critica Marxista", "Mondo Operaio", "Civiltà Cattolica", "Il Mondo" di Mario Pannunzio, Francesco Compagna, Eugenio Scalfari e Giuseppe Galasso o "Il Ponte" di Piero Calamandrei e "Critica Liberale", "Democrazia Liberale" e "Battaglie Democratiche" e poi le riviste meridionalistiche per decenni più prestigiose e più seguite, "Cronache Meridionali", su cui apparivano gli scritti di Giorgio Amendola e Gerardo Chiaromonte, con Giorgio Napolitano e Francesco De Martino, e "Nord e Sud", con i numerosi contributi di Vittorio De Capraris, Francesco Compagna, Rosario Romeo, Pasquale Saraceno, Nello Ajello fino al "Politecnico" di Elio Vittorini, si comprendeva sempre di più e meglio il senso più profondo della centralità della diffusione della conoscenza e dell'imprescindibile necessità della crescita di un nuovo concetto di cultura popolare. A tal proposito, un contributo di straordinario rilievo era fornito, settimanalmente, dal "Calendario del Popolo", un mezzo prezioso di capillare diffusione della conoscenza e della cultura italiana, europea e mondiale tra le classi popolari. Si cercava, usando uno strumento d'immediato impatto coi ceti popolari, d'iniziare a ricomporre alacramente, dopo una frattura ventennale- uno dopo l'altro- i pezzi principali di una storia originale, ritessendo una trama tra passato e presente, un filo di ricongiunzione e di compattamento in grado di ridare un'identità alla Nazione.

Operazione questa di sicuro non semplice e scontata nei suoi futuri approdi ed in avvio senz'altro influenzata, anche nelle file dell'intellettualità di sinistra, dal pensiero, dalla concezione del mondo e dalla filosofia di Benedetto Croce.

Al potenziale lettore si dischiudeva, un passo dopo l'altro, un nuovo mondo sconfinato, si percepiva una diffusa, straordinaria volontà d'impegno e una fondata speranza nella possibilità concreta di grandi e profondi cambiamenti.

Le riviste di quel tempo non a caso raccoglievano le firme della migliore intellettualità italiana, di letterati, storici e filosofi, di fini politici e di uomini di scienza, dei più diversi e vari orientamenti. Un'autentica, inesauribile miniera, di

competenze e di saperi ad ampio spettro, da cui attingere, continuamente e a piene mani, per costruire- in un'azione tenace e di lunga durata- una nuova, diversa e più giusta società, una democrazia più robusta ed includente, una "democrazia di tipo nuovo", mai prima sperimentata nel Paese.

In quel frangente, su suo suggerimento, iniziai ad approfondire, tra le varie riviste, in modo più monografico e accurato, proprio "Il Calendario del Popolo".

Il foglio, nato a Roma il 29 marzo del 1945, diretto da Giulio Trevisani e poi più avanti da Carlo Salinari, conteneva un'enorme quantità di contributi, nei più diversi campi del sapere, molto spesso di elevata qualità. Utilizzava un linguaggio semplice, immediato ed essenziale, prontamente recepito dal lettore.

Quella pubblicazione in sostanza si poneva l'obiettivo di stabilire un'immediata e feconda relazione tra intellettuali e popolo, tra avanguardie del mondo del pensiero e operai, braccianti, contadini. La rivista raccolse, durante l'intero arco della sua vita, saggi e articoli del meglio dell'intellettualità italiana, europea e mondiale.

Oltre all'avvio della diffusione del pensiero teorico di Antonio Gramsci, la messa in circolo di enormi competenze, di firme prestigiose nei più diversi campi del sapere, umanistico e scientifico. Tra i tanti contributi, per limitarmi a ricordarne in questa circostanza solo alcuni, quelli di Antonio Banfi e di Lucio Lombardo Radice, promotori di una specifica collana per la scienza e di Massimo Mila per la musica, di Luigi Russo, Giulio Einaudi, Valentino Bompiani, Giulio Trevisani, Vasco Pratolini e Salvatore Quasimodo per la letteratura e la poesia, di Carlo Lizzani, Pietro Germi e Cesare Zavattini per il cinema. S'iniziò a riscoprire i racconti di Franz Kafka, James Joyce, Marcel Proust e a recensire le opere di più autori, da Lewis Jacobs a Freud, da Jean Paul Sartre ad Albert Camus, da Thomas Mann a Ila Ehrenburg a Sergej Esenin, Majakovskij, Gogol, Dostoevskij.

Uno nuovo e ampio sguardo sul mondo, privo di confini e di steccati e capace di destare stupore e ammirazione. Alla fine, grazie alla consultazione di quel ricco e prezioso materiale, riuscii con il suo aiuto a portare in emersione un lavoro fino ad allora sostanzialmente inedito, e molto stimolante, poi più avanti ripreso da chi scrive in una pubblicazione più organica e compatta.<sup>1</sup> (1)

Negli scritti delle riviste di quegli anni, colpiva innanzitutto ciò che si percepiva quasi come una febbrile frenesia, la volontà tenace di riappropriarsi, e al più presto, di tutto il tempo che s'era ingiustamente perso.

Rompere gli steccati, riaprire in tutte le direzioni le frontiere del pensiero, questo l'imperativo!

L'approccio, pur partendo evidentemente- in modo prevalente- dagli autori italiani, puntava in sostanza e innanzitutto a sprovvincializzare la cultura italiana, mettendola finalmente in virtuosa relazione con altri autori europei e mondiali già affermati o emergenti. La ricerca perciò spaziava a tutto tondo e in ogni direzione. Un panorama fittissimo, di plurime esperienze, di ogni angolo del mondo, dei segmenti più diversi del sapere, sia in campo umanistico che scientifico, da rimettere tra di loro in

---

<sup>1</sup> Piero Lucia, *Intellettuali Italiani del secondo dopoguerra*, Guida Editore, Napoli 2003

feconda, permanente relazione. L'Italia che con la cultura di nuovo si riapriva finalmente al mondo! Una stagione- quella- probabilmente irripetibile, nella cultura e nella letteratura, e nei campi delle più diverse discipline, come il cinema, destinate per un lungo periodo e dovunque a fare scuola. E in questo contesto le riviste, in specie ma non solo di sinistra, nelle intenzioni dei promotori, dovevano svolgere senz'altro un ruolo decisivo di orientamento e di collante, di crescita individuale e collettiva progressiva. Fu quella un'esperienza unica, e molto difficilmente replicabile.

Pesò senz'altro, e non poco, più avanti e in modo negativo, il retaggio- mai più compiutamente ricomposto- dell'aspra rottura consumata tra le forze della sinistra all'indomani dei tragici fatti d'Ungheria della fine 1956 e della grave lacerazione che ne conseguì. E tuttavia gli anni '60 e i primi anni '70 furono, per trascinarsi di quell'onda, ancora ricchi di vicende sociali e di molteplici esperienze positive, con grandi conquiste economiche e sociali ed importanti riforme, nel mondo del lavoro e nella società, che resero il Paese più avanzato e più moderno.

Più avanti poi l'inversione netta di marcia ed il riflusso, con la sopraggiunta, progressiva stagnazione. Le grandi speranze, diffusamente alimentate, sembravano a quel punto ormai riposte e andate irreversibilmente in crisi.

Il professore fu sempre un critico militante, che non visse mai l'impegno culturale in modo scisso e separato dal tumultuoso svolgersi dei fatti e delle vicende umane, dal continuo e contrastato fluire degli acuti contrasti della contemporaneità.

Egli continuò, pur tra le difficoltà crescenti derivate dalla secca e repentina involuzione del contesto ambientale in cui si trovava ad operare, ad essere incrollabilmente fedele alla sua originaria concezione di studioso schivo, riservato, e tuttavia costantemente e fecondamente proteso alla stimolazione del confronto e della discussione, alla sollecitazione permanente del chiaro esplicitarsi della pluralità delle posizioni in campo, attento all'ascolto dell'altro, per nulla incline all'evanescente rapporto- di mera superficie- formale e solo nozionistico con l'interlocutore. E al contempo sempre incline a ricercare più punti d'incontro e di equilibrio tra la teoria e la pratica.

Il grande insegnamento dell'illuminismo lo induceva ad essere intransigentemente fedele al concetto della tolleranza e della libertà, all'obbligo dell'instancabile ricerca e dello studio. In ciò erano individuabili i tratti originali e distintivi della laicità del suo pensiero, della sua particolare "religione", che consisteva nel mantenere in stretta e coerente relazione ciò che si diceva con come si operava.

Il valore del critico e dello studioso, l'intensità e la pregnanza filologica delle sue interpretazioni critiche analitiche, il valore della visione della produzione letteraria e dell'indagine interna ad ogni sfumatura dell'opera dei grandi scrittori, e di quelli minori, di cui si occupò continuamente e per decenni sotto l'aspetto letterario e storiografico, secondo cui nessun autore può essere adeguatamente e integralmente compreso nell'autenticità del suo spirito al di fuori di una corretta e puntuale ricostruzione del contesto d'insieme storico, sociale e culturale in cui era maturata la sua opera, è fattore essenziale e imprescindibile per intenderne l'essenzialità e

l'interna problematicità del pensiero, mai per sempre e definitivamente appagato nei punti di approdo di volta in volta raggiunti.

Il suo lavoro di critico letterario si poneva continuamente il problema di “scavare sempre più in profondità”, nelle pieghe del testo, in maniera non “tecnicamente” esterna, ma intensamente coinvolgente, per cogliere- sempre di più e meglio- il nesso del rapporto tra l'autore, l'ambiente e l'oggetto della sua specifica creazione.

Assieme a ciò, la ricerca continua, a volte quasi maniacale, delle correlazioni più complesse e più minute, delle convergenze o delle difformità con le condizioni “esterne” al suo operare, la condivisione, ovvero la distanza, dai progetti e dalle aspirazioni collettive prevalenti nella società nel tempo storicamente dato.

Le sue modalità di lavoro erano pertanto sempre assai concrete. La struttura della ricerca innanzitutto protesa, con scrupolosità filologica, verso il contenuto autentico del testo, senza eccessi di soggettivismi o voli pindarici superflui e ridondanti.

Dicendo ciò, non si vuole di certo sostenere che non avesse anche una personale e definita visione e prospettiva letteraria, sociologica o politica precisa.

La letteratura però non poteva concepirsi come un fenomeno del tutto a sé stante e separato, ma andava invece valutata nelle diverse sfaccettature e nel suo insieme, come paziente lavoro che entra comunque in relazione e riesce sempre in una qualche maniera a influenzare ed a correggere lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo.

La critica letteraria, davvero efficace, era perciò quella che chiariva al lettore, per mezzo dello stile utilizzato, lo sfondo storico più vasto dell'opera, i suoi interni fattori di fluidità e contraddittorietà, l'inscindibile nesso tra ironia e passione, la capacità di avvertire distanza o sintonia col tempo e con lo spazio circostante. E, al contempo, il sintomo pulsante di un dialogo originale, costante e ininterrotto, la lucida consapevolezza della parzialità dell'uomo e, di conseguenza, l'obbligo e la necessità di non ritrarsi nella solitudine e nell'individualità esasperata, ed anzi di operare insieme, in quanto esseri viventi accomunati da una comune sorte, uniti dal superiore imperativo categorico volto a tentare di mutare in meglio, con l'impegno collettivo, nell'interesse generale, il peso e la problematicità dell'esistenza che il caso aveva individualmente assegnato ad ogni umano.

Il valore perciò straordinario, e la necessità, della letteratura, anzi la sua indispensabilità, la lucida constatazione della individuale fragilità, il rifiuto di ogni rassicurante e definitiva, preconçetta, dogmatica certezza, illusoriamente appagante, trancia decisamente l'orizzonte libero e democratico dell'intenso e faticoso, lavoro critico del professore.

Giancarlo Mazzacurati è stato per più ragioni un'intellettuale di frontiera, che è riuscito, in quella fase, a mettere in ricca e feconda relazione la lezione imperitura del marxismo e del gramscianesimo, coniugandone l'intrinseca, straordinaria vitalità con continue innervazioni e arricchimenti. Fu anche un finissimo traduttore di opere letterarie dall'inglese e dal francese.

Da quelle inesauribili fonti concettuali, ripetutamente consultate, attingeva- con metodo e sistematicità- la peculiarità d'indagine, la strumentazione più efficace per la

critica stilistica interna dei “suoi” autori, da quelli prediletti del ‘500 ai più moderni, a Svevo, a Pirandello, a Vittorini, fino a Cassola, Pavese, Pasolini.

Fu, per queste ragioni appena scarnamente richiamate, un’ intellettuale “minoritario” e “scomodo”, con una straordinaria e originale passione per l’impegno politico e sociale, con una determinata e incrollabile volontà di mischiarsi alla vita pratica, partecipando in modo attivo alle grandi battaglie civili per il rinnovamento della scuola e della cultura meridionale e nazionale. Non occultò mai la sua profonda contrarietà, e la sua secca opposizione, ad un’idea d’impegno in politica interpretato come puro mestiere.

Non casuale, perciò, la diversità e la secca presa di distanza personale da quegli intellettuali che, rinunciando di frequente all’esercizio della propria autonomia, avevano gareggiato a fare a tutti i costi i “politici”, magari tentando goffamente di confondersi con essi. Nella pratica politica in nessun modo andavano sacrificati, o resi marginali e residuali, i concetti di conoscenza e di autentica cultura.

Giancarlo Mazzacurati fu assai attivo nel movimento universitario di quei tempi, nelle lotte per il docente unico, l’unità di didattica e ricerca, per il tempo pieno nell’Università.

L’assoluta e instancabile dedizione al lavoro universitario, e l’idea dell’impegno per l’assoluta libertà della ricerca, non cambierà mai di segno durante i decenni successivi. In tal senso fu sempre refrattario ad ogni obbedienza acritica e a leggi, anche non scritte, di corporazioni accademiche e lobby di potere;

Negli anni ’70 aderì al Partito ed al Sindacato della Cgil e proprio allora, nelle fila del partito comunista napoletano e nazionale, confluirono gruppi di intellettuali provenienti dalle esperienze più diverse e disparate, cattolici, liberali, radicali, democratici, attratti dal fascino avvolgente di una formazione politica, particolarmente originale, che sembrava riuscisse finalmente ad intercettare ed a rappresentare al meglio il grumo delle grandi speranze di rinnovamento e cambiamento, ben oltre la sua base sociale prevalente, quella operaia. Ciò doveva realizzarsi in un rapporto di collegamento, e di continuità ideale, con le intense battaglie sviluppatesi nel corso degli anni ’50 e ‘60, il periodo appena antecedente in cui sembrò potersi rapidamente realizzare il grande processo di riforma radicale, economica, etica e morale della società italiana, la “Grande Riforma” politica e sociale da troppo agognata e ancora vanamente attesa.

L’approccio e la peculiarità dell’impegno politico si precisava nel suo rifiuto di una qualsivoglia sciatta, volgare e deviata pratica di tipo corporativo, da ceto privilegiato e separato.

Mazzacurati manifestava anzi, in modo esplicito, l’ambizione di disegnare i contorni d’orizzonte di una nuova unità, teorica e pratica. Auspicava in tal senso la creazione di più luoghi politici, molteplici e capillarmente aggreganti, di coinvolgimento collettivo, ove incontrarsi e confrontarsi sui più svariati temi di politica e cultura, spazi ove iniziare a cementare consapevolmente un nuovo fronte, ridisegnando una nuova consapevole unità, d’intellettuali, lavoratori, movimento operaio.

Ed in quegli anni il PCI sembrò in effetti e per più versi raccogliere e incanalare questa esigenza e questa volontà. Era probabilmente nato allora addirittura, per Mazzacurati, in Italia, a Napoli e nel Mezzogiorno, “quello che ormai appare come il più grande schieramento di forza lavoro intellettuale dentro i partiti della classe operaia che si sia mai registrato in tutta la storia europea”.

Purtroppo le potenti spinte al cambiamento, e le diffuse suggestioni, di radicale e repentina mutazione della società meridionale e nazionale, ben presto si arenarono e le architravi illuminanti, teoriche e politiche, dell’insegnamento dei “Quaderni” gramsciani furono progressivamente riassorbite, e sempre di più rese innocue, dal riemergere e prevalere di strenue e robuste resistenze dei poteri e degli interessi forti dei ceti borghesi dominanti più tradizionali e più retrivi.

Anni 70, anni torbidi, quelli del terrorismo, che sparsero a piene mani un vento d’incertezza e di diffusa paura nel paese, con rischi drammatici per la democrazia repubblicana d’involuzione autoritaria. Poi gli anni ’80, con l’inversione di tendenza secca e radicale di quella che era stata la storia politica e repubblicana appena antecedente. E’ infatti proprio allora che si assiste all’avvento di “nuove ideologie” spesso spacciate per modernità, all’avvio ed al consolidamento di politiche d’ispirazione spiccatamente leaderistiche, all’exasperazione del concetto dilatato di “libero mercato”, ad un salto di qualità ulteriore nella funzione organizzata e pervasiva della criminalità, col suo intreccio perverso con i pubblici poteri e rilevanti pezzi dello Stato.

Sarebbe emersa allora una mistura rovinosa, che avrebbe prodotto la grave crisi, e poi il naufragio, dell’ambiziosa impalcatura abbozzata in precedenza.

L’idea inflessibile e nucleo centrale della visione di Mazzacurati era che una Nuova società sarebbe potuta sorgere solo con la crescita e la capillare diffusione di una vera democrazia partecipata, capace di pervenire di volta in volta a nuovi approdi, a nuove e radicali riforme di struttura, a un nuovo Welfare State più inclusivo.

In tal modo poteva essere eretto un argine robusto e invalicabile ad ogni involuzione reazionaria, a ogni opportunismo e trasformismo, contrario ed anzi opposto ad un vero ed efficace, robusto e progressivo riformismo.

Egli, pur non disdegnando ed anzi auspicando i necessari, strutturali cambiamenti, in specie per la realtà meridionale, riteneva che andasse comunque salvaguardato al meglio il grande patrimonio, ideale e culturale, dell’originale esperienza del comunismo italiano e nazionale. Né poteva a suo avviso periodicamente riproporsi sempre allo stesso modo, ingenerosamente assai liquidatorio e punitivo, il tratto di una continua metamorfosi di un’originale identità costruita con tanti sacrifici, sforzi e con fatica. E fu perciò in tal modo, con questa convinzione, che entrò nel PDS, nel nuovo Partito sorto dalle ceneri del vecchio PCI.

Era senz’altro una persona di livello intellettuale superiore, eppure al contempo umile e immediato e al massimo grado disponibile, tollerante e portato- per natura- a confrontarsi alla pari con chiunque, sulla base di un’opzione originaria semplice, che aveva fatto propria e a cui fino alla fine rimarrà sempre fedele: il paziente e libero

confronto è il seme essenziale della crescita individuale e collettiva, in tal senso è il sale della Democrazia.

In più di un'occasione, anche pubblicamente, non avrebbe di contro risparmiato un rilievo, duramente critico, agli intellettuali suoi colleghi: l'appannamento e lo snaturamento di quel ruolo, non più adeguatamente esercitato, di stimolo e di critica feconda, li aveva troppo spesso indotti ad atteggiamenti codisti, schiacciati e subalterni, e perciò non coerenti allo specifico esercizio della funzione naturale di indicare- in ben definite occasioni e circostanze- nuovi sbocchi, diverse opzioni e snodi alternativi, altre scelte e ben altre prospettive.

I tratti di questa grave involuzione, col grumo di grandi speranze, rapidamente consumate, furono da lui sintetizzate in un illuminante articolo, apparso su "La Voce della Campania" nel luglio 1977.

In quell'occasione il suo intervento s'incentrò- in particolare- proprio sulla specificità degli intellettuali napoletani, sul ruolo e la funzione da essi esercitati nel periodo intercorso tra gli anni '50 e '70.

Ne ricostruiva, in chiaroscuro e con puntigliosità analitica, l'accidentato percorso altalenante e ambivalente che, dagli iniziali "eroici furori", intrisi della speranza in un repentino sommovimento radicale, li aveva alla fine indotti ad arenarsi, regredendo con stanchezza rassegnata nelle secche : "Nell'aiuola pur nobile del liberalismo illuminato, del moderato progressismo storicistico, fiorivano invece le grandi metafore della sconfitta e della rinuncia: la Natura ancora una volta ribaltata contro la Storia, la Giungla che invade i Templi, la libertà come spazio interiore e tutti gli altri strumenti conoscitivi d'ogni trauma post-rivoluzionario; tutto questo non solo in assenza di rivoluzione, ma anche di ogni decente tentativo di riforma. Dalla Ragione tradita, dalla Prassi Civile offesa, si rigenerava l'orbita stretta dell'autosufficienza, il Valore/Coscienza opposto come privilegio astratto, gratuito, all'ingrossamento torbido e informe delle masse ( al loro ennesimo tradimento); e al suo immediato seguito, intrisa di qualche nostalgia per democrazie d' "elite"... o per il centralismo liberale dell'ultima 'Mitteleuropa', giungeva la risposta rivendicativa e scontrosamente minoritaria di una scienza critica, politica, economica e sociale che si rassegnava ad inviare ormai manoscritti in bottiglia : non senza qualche tratto auto-apologetico".<sup>2</sup> (2)

Quanta argomentata e lucida amarezza in queste sue espressioni! La restaurazione appariva ormai compiuta e la forza stritolante della conservazione purtroppo riusciva a ricomporre ogni cesura! E tuttavia Mazzacurati non si rassegnava. E anzi continuava a sostenere, con tenacia, che la forza della cultura e del sapere, potentemente riportata in emersione dalla necessità della letteratura, avrebbe potuto ancora mantenere aperta e viva la contraddizione, destinata nonostante tutto comunque a riproporsi, scardinando ostacoli e barriere all'apparenza insormontabili. Una scrittura, la sua, elegante e raffinata, e mai tuttavia barocca.

---

<sup>2</sup> Giancarlo Mazzacurati, La Voce della Campania, luglio 1977

L'argomentata critica pungente, mischiata all'ironia, riusciva a graffiare, come spicchio di vetro acuminato, fin nelle pieghe più celate delle contraddizioni apparse, fin dentro i meandri più profondi e radicati del potere, riportandone con nettezza in evidenza i contorni più oscuri, perversi ed intricati. Nella sua critica ricerca lavorava, con accuratezza, d'analisi chirurgica, per individuare la responsabilità della funzione regressiva e distruttiva dei gruppi dirigenti e dominanti che, mettendo in ginocchio con la sfrenata speculazione edilizia le città italiane e avendo criminalmente drenato grandi risorse pubbliche, avevano palesato il loro vero volto, duramente e frontalmente oppositivo ed ostativo ad ogni più avanzata e razionale forma di coscienza, di operatività di prassi democratica. Come, da chi e quando era stato impedito alla grande città mediterranea, dentro l'assetto di tutto il Mezzogiorno, la messa in campo e la concretizzazione delle grandi potenzialità esistenti e dei progetti di sviluppo più virtuosi, come si era riusciti nell'impresa di impedire di esercitare un nuovo impulso nella concreta struttura del reale, quel ruolo più ampio, generale, innovativo necessario? Cosa fare, su quale energie sociali e culturali puntare ancora per recidere per sempre e finalmente quella trama?

Un intellettuale davvero colto e appassionato quindi, di acclarata competenza della letteratura italiana, europea e mondiale e immerso a pieno tuttavia nelle vicende e nei duri conflitti del suo tempo presente, per nulla aristocratica "coscienza separata", avulsa da ciò che accadeva intorno a lui, a Napoli, nel Mezzogiorno, nella sua Nazione.

Di grande rigore in tal senso, anche attraverso la rilettura critica dei più diversi autori, la puntuale ricostruzione della storia pregressa della grande città partenopea, col suo eterno e feroce conflitto tra plebe e giacobini. La stessa plebe sempre circuita e vezzeggiata da chi, nel corso dello scorrere del tempo, s'era di volta in volta succeduto alla guida nel Potere.

E al contempo la lucida speranza che quel legame perverso potesse col tempo essere spezzato da un nuovo e potente fronte di alleanza alternativo che al nucleo centrale, operaio e industriale, unisse il meglio dell'intelligenza colta progressiva, convintamente schierata per una lunga e tenace battaglia di democrazia e di Rinascita. Straordinario il suo rigore, etico e politico, che insisteva, contro i continui aggiramenti, soprusi e ruberie, in modo maniacale- sull'obbligo del rispetto della legalità e dello Stato di diritto, sull'imperativo della più assoluta sobrietà nella gestione delle risorse pubbliche, ponendo in special modo avanti a tutto l'intransigente difesa dell'interesse generale e collettivo.

Gli anni che seguirono, nei decenni '80 e '90, gli apparvero però - sempre più in chiaro- come una tragica e rovinosa parodia, dagli effetti rovinosamente devastanti, nell'immediato e poi nel più prossimo futuro, in specie a causa delle enormi responsabilità che venivano ad assumersi tanti "moderni" corifei nel trasferire alle giovani generazioni modelli e comportamenti culturali semplificati, vacui ed ingannevoli, autentici disvalori, in specie quelli di uno sfrenato e incontrollato consumismo, più che salde e positive idealità.

Lui invece restò strenuamente fedele alle proprie radicate convinzioni ed alle scelte di parte originarie, ai modi più “civili” dello stare insieme al mondo. Mantenne sempre assai vivo il gusto dell’impegno ed il fuoco della passione per lo studio, inteso come insostituibile leva vitale di trasformazione intellettuale e morale, individuale e collettiva di cui- in tempi differiti- avrebbe dovuto avvalersi l’intera società.

Perciò aveva assunto su di sé il compito gravoso di insegnare ai giovani studenti il pregio impareggiabile della capacità di tolleranza verso le altrui idee, insieme allo strenuo coraggio di difendere sempre le proprie convinzioni, con tenacia e in modo argomentato, e tuttavia al contempo senza preconcetti e dogmatismi.

Ed era, per questo suo modo di essere, per la sua naturalezza, per la dolce e squisita umanità, un docente amato e apprezzato, le cui lezioni erano sempre seguitissime, con le aule in ogni occasione assai gremite, anche in quei tempi, convulsi e appassionati, in cui la tendenza alla liquidazione semplicistica, del rapporto della “nuova” con la “vecchia cultura” tendeva piuttosto a stabilire arbitrarie cesure e contrapposti muri invalicabili. Aveva un’immediata, naturale ritrosia, e quasi assoluto disprezzo, per le tronfie certezze degli intellettuali, per quelle arbitrarie sicurezze almeno all’apparenza inossidabili. In lui al contrario si avvertiva- su ogni singolo argomento- il senso più autentico e profondo della responsabilità civile dell’intellettuale, e la coscienza della provvisorietà dei punti di approdo a cui di volta in volta si poteva pervenire. E, assieme a ciò, la coscienza intransigente della legittimità del dubbio.

La sua personale metodologia dell’operare prevedeva la sollecitazione di un confronto a più voci, durante il quale si scandagliava a fondo nell’anima del testo, con un’attenzione minuziosa su ogni particolare strofa ed ogni verso. Procedeva sempre così, a prescindere dalla fama dell’autore, con la costanza di un metodo di lavoro arduo e impegnativo la cui efficacia andava comunque riverificata accuratamente sempre e di continuo.

Era tra i pochi docenti a leggere, a valutare e a commentare, con grande accuratezza, insieme ai suoi studenti, gli scritti di autori delle diverse stagioni della letteratura ed era continuamente prodigo di consigli e di suggerimenti sui modi più idonei nell’approcciare e portare avanti una ricerca, al di là di qualsiasi appartenenza o convinzione di partenza del suo interlocutore. Appare oggi attuale, e sintetica espressione di un suo peculiare modo d’interpretare il ruolo e la funzione della letteratura, quanto ebbe a scrivere nella seconda edizione della sua “La critica della letteratura italiana”, a proposito di Carlo Salinari, a cui era stato intensamente legato nell’arco dell’attività professionale e nella vita.

Di Salinari voleva salvaguardare soprattutto, e ad ogni costo, il cuore della metodologia d’insegnamento, trasferendo ai giovani il meglio di quell’autentica lezione morale. A suo avviso bisognava attingere sempre e di continuo, a piene mani, dalle grandi lezioni dei maestri della letteratura, della filosofia e della storia.

In questa specifica occasione, il richiamo era a un arco temporale immediatamente più recente, quello del Novecento. In proposito ecco la sua opinione ed il suo significativo omaggio a Carlo Salinari e al suo metodo di lavoro.

L'impegno prevalente (di Salinari) era stato quello di avere voluto imprimere "un'interpretazione non neutrale della storiografia del Novecento, testimoniando non solo la compattezza dei risultati ma le fasi di confronto, di incertezza, di conflittualità interpretativa ed i momenti di laboratorio critico, capaci di fornire, agli occhi di giovani intelligenze in formazione, la complessità dei percorsi attraverso cui si perviene all'interpretazione critica".

Egli (Salinari) aveva avvertito la necessità morale di "fornire utili terapie ai rischi di appiattimento su formule e slogan semplificanti, nonché utili varchi, o ponti di passaggio, tra lo stadio del panorama chiuso e confezionato allo stadio della ricerca aperta". E prima, ripercorrendo a ritroso, in alcuni passaggi essenziali, lo storico excursus della letteratura nazionale, ripensava alla richiesta di incontro col passato, con le sue grandi voci, da De Sanctis a Croce, a Gramsci, la cui lezione era per così dire "rintracciabile in modo segmentato, sottinteso, stratificato, quasi incorporato negli strumenti della critica contemporanea".

La rilettura della ricchissima storia letteraria nazionale doveva dotarsi, tuttavia, di strumenti sempre nuovi e più aggiornati, di moderni sistemi e metodologie d'indagine, di una critica non affidata a pochi specialisti ma alla ricca e diffusa, "popolare" intelligenza sociale.

Ci teneva perciò a precisare, dialogando innanzitutto con sé stesso come, pur restando personalmente dentro quel solco interpretativo originario in sintonia con Salinari, non poteva evitare di osservare che alle antiche semplificazioni si fossero poi sostituite nuove complessità, al punto da affermare che "...alla generazione di Salinari molte cose apparivano più nette ed essenziali di quanto non appaia alla mia, a cominciare dall'immagine stessa della storia e della funzione, in essa, di alcune grandi idee-guida, per finire con la letteratura, i suoi compiti e confini. Perciò più tagliavo il passato, più il nostro relativo presente si moltiplicava, si complicava...."

Il 28 novembre 1995, pochi mesi dopo la sua scomparsa, per meritoria iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e del suo Presidente avvocato Gerardo Marotta, si tenne un Convegno in sua memoria cui parteciparono studiosi e amici del rimpianto professore.<sup>3</sup>

Come si è già accennato in precedenza, era distintiva e peculiare in lui l'estrema sobrietà, negli atti, nei comportamenti, nel costume, senza incertezze la secca presa di distanza "aristocratica" dalle autocelebrazioni di altri segmenti dell'intellettualità napoletana inclini, più che ad esercitare un'autentica e rigorosa funzione formativa e critica, per facile trasformismo e "gattopardismo", a rinunciare ad essa e finanche disinvoltamente pronti a utilizzare pubbliche risorse, per sé e per le proprie conventicole e corporazioni di sodali. E invece Mazzacurati rifiutò sempre con

---

<sup>3</sup> Gli atti raccolti sono poi confluiti in una bella pubblicazione, a cura dello stesso Istituto, intitolata: "Con Giancarlo Mazzacurati", edita da "La Città del Sole" che, in appendice, raccoglie alcuni dei suoi scritti più acuti e illuminanti, una traccia imprescindibile per ridisegnarne al meglio, fedelmente e senza forzature, la figura e l'identità culturale, politica, etica e morale.

fermezza l'idea di uno Stato piegato e sottomesso, nelle sue diverse articolazioni, ad interessi e logiche di parte, di ceti e lobby di qualsivoglia tipo.

Più che riferimenti di valore, espressione di ciò che costituiva disvalore. Un modo di fare- quello- che diseducava la gioventù, che avrebbe dovuto assumerli ad esempio. Era in tal modo gravemente mortificato e offeso il tema del nobile mandato degli intellettuali, in tal modo si smarriva l'obbligo di essere da riferimento nella serietà degli studi e nell'impegno, base essenziale ed esempi virtuosi da cui far emergere e selezionare con forza, negli anni a venire, una diversa, più autorevole e credibile classe dirigente. Ciò doveva valere in specie nella realtà meridionale, dove andava riscoperta l'autentica e aggiornata espressione della migliore tradizione illuminista e "giacobina", in grado di restituire, alla città oltraggiata, il ruolo centrale e di prestigio di frequente esercitato nei secoli passati.

Lascerà Napoli, e la sua Università, nel 1991. Una rottura traumatica e annunciata. Non l'aiutava, nel contesto che col tempo si era andato a strutturare nella città che aveva tanto amato, la personale intransigenza politica e morale, per nulla incline a rinunce e compromessi sui principi. La superiorità intellettuale, e la diversità di Giancarlo Mazzacurati nel confronto con tanti altri suoi colleghi che avevano deciso di venire a patti, per proprio interesse, coi poteri nuovi, rinunciando all'esercizio della propria autonomia e riducendo la soglia della propria personale libertà s'evidenziava anzitutto sul terreno etico-morale.

Restò sempre lontano da ogni misero e opportunistico gioco accademico, una dimensione a cui non poteva che rimanere completamente e tenacemente estraneo, ostile, indifferente. Un tratto distintivo questo che gli fece onore!

Ai suoi amici più stretti, ebbe modo di esplicitare, senza diplomatismi e con schiettezza, i motivi più profondi e argomentati della sua amarezza, in specie potendo più volte constatare, con lucidità, a quale grado di rinuncia e di degrado della propria funzione educativa e formativa si fosse ormai ridotta, per più aspetti, l'Università degli Studi di Napoli, un tempo autentico faro e simbolo pregevole, in svariate discipline, della storia della Cultura di tutta l'Italia Meridionale e del paese intero. Lo sconforto non poteva di certo più essere appagato- neppure parzialmente- dalla sua acuta ironia, sempre praticata con particolare finezza e intelligenza.

Avvertiva ormai, con disincanto le gravi e profonde degenerazioni, comportamentali ed etiche, profondamente radicate nel mondo in cui aveva speso- con assoluta passione- l'arco più importante della sua esistenza.

Fu tale l'analisi, malinconica e realista, effettuata con lucidità impietosa e suffragata da puntuali esempi, che lo indusse alla scelta dolorosa, e interiormente lacerante, di lasciare la città partenopea per trasferirsi altrove.

Le espressioni degli amici che, pur nel dovuto riserbo, hanno fornito commosse e affettuose testimonianze dei suoi ultimi giorni, ce lo ripropongono, con visioni convergenti, così per come è sempre stato. Un uomo che- fino alla fine- ha continuato a guardare al mondo con curiosità estrema e quasi ingenua, con attenzione ed ironia, appassionato a discutere di libri e di scrittori, italiani o stranieri, più o meno noti, dei diversi tempi della letteratura, sempre proteso verso gli altri, verso i suoi colleghi ed i

suoi amici, coi quali manteneva le più forti sintonie pronto come era a considerare- sempre e con attenzione- le loro idee e le loro ragioni.

Pur avendo scelto Pisa, rimase sempre affascinato dall'incalcolabile ricchezza umana e culturale della città da cui a un certo punto scelse di andare via, dal suo sorprendente dinamismo, dalla grande fantasia, vivacità e apertura intellettuale dei suoi studenti per davvero fuori dal comune.

E adesso si può senz'altro, con argomentata e lucida ragione, ribadire che, continuare a seguire il sentiero che ha tracciato con grande competenza e con passione è oggi, pur nei complessi tempi attuali che viviamo, il modo migliore di mantenere viva e di onorarne la memoria.

In conclusione, un importante insegnamento il suo che- non a caso e per più ragioni - nell'animo di chi lo ha conosciuto resta intatto.

Salerno, 21 gennaio 2019

PIERO LUCIA